

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cost. 60 il numero.

(Le Rate precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII - N. 39 - 25 Settembre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno sem. 1881.

Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). 1.	27 14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	32 17	9
America meridionale. - Africa. - Cina.		
Giappone. - India.	36 19	10
Australia.	40 21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	44 23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 39.

TESTO: Estrema della settimana (*Cico e Cico*). — La costituzione di Piagnon (*Attilio Biondini*). — Corriere di Venezia: Inaugurazione del Congresso geografico (*Attilio Biondini*). — Le grandi manovre nel Veneto. — Bazzotti storici: Sillicona, Radagasia, Alarico (*M. Bertolini*). — Le regate sul lago di Como. — Don Pasquale de Fastidix (*Michèle Scherillo*). — Il giuoco degli Scacchi. — Necrologio. — Scuria.

INCISIONI: Paisiello e Caterina II, composizione di *Matania*. — Le grandi manovre del 1881: Il 1° corpo di manovra sui colli Epomei. — Una rivista di cavalleria. — L'industria dei pizzi presso Genova, quadro di *Carlo Felice Baccaro*. — L'Esposizione geografica a "nauzia: Sala della Mostra Francese. — Le regate sul lago di Como (4 inc.). — Riva Vallobbia, dalla sinistra del fiume Sesia. — Scacchi. — Rebus.

Paisiello e Caterina II

Composizione di *Matania*.

Questo non è un quadro ad olio che si veda all'Esposizione nazionale, non è una pittura a guazzo e nemmeno un nequero; è semplicemente una composizione fatta dal *Matania* esclusivamente per il nostro giornale settimanale.

I lettori dell'illustrazione possono facilmente ricordare il brillante articolo di Carlo del Balzo, sui musicisti napoletani; l'abbiamo pubblicato sulla fine d'agosto nel N. 34 col titolo *Novatori e Musicisti*.

Quell'articolo è tutto uno stanco retrospettivo verso i più bei tempi della musica italiana, e specialmente napoletana; verso quella scuola gloriosa che suggerì a Giacomino Rousseau una delle più singolari definizioni linguistiche: dovendo egli definire nel suo dizionario di musica la parola *genio* non trovò miglior uscita di questa: "Non so definirlo, ma se volete conoscerlo andate a Napoli a sentire le opere di quella scuola musicale".



Il nostro disegnatore *Matania*, napoletano nell'anima, alla lettera di quell'articolo non potè resistere alla tentazione di illustrare un passo, quello nel quale è raccontato che una sera Paisiello, accompagnando al gravicembalo l'imperatrice Caterina II, si stropicciò le mani dicendo che aveva freddo. Caterina si levò in piedi, si tolse di dosso una pelliccia di ermellino con sei bottoni di grossi brillanti e con le proprie mani gliela mise sulle spalle dicendogli: "tenetela per garantirvi dal freddo".

Ispirata dall'articolo pubblicato il 24 agosto, questa composizione non potè nascerne con esso; ecco perchè la pubblichiamo oggi.

La composizione è graziosa, è disegnata con garbo, e ci sembra che in prima pagina figurasse assai bene. Siamo certi che gli amatori della buona musica antica ci saranno grati d'aver illustrato un omaggio così grande e spontaneo fatto alla musica italiana da una famosa imperatrice, nella persona d'uno dei più grandi compositori che vanti il nostro paese.

PAISELLO e CATERINA II, composizione di *Matania*.



Gli Eccezzera della Settimana

Il Congresso geografico.

Un ministro degli affari esteri. — In fra e cravatta bianca in Africa. — Curioso aneddoto sulla scienza geografica. — L'anniversario del 20 settembre. — La nuova Roma. Bezzani pel monumento a Vittorio Emanuele.

Per riempire tre o quattro colonne dell'Illustrazione basterebbe, credo, scrivere l'elenco di tutti i congressi tenuti in questi ultimi giorni in Italia, indicando l'ora o il luogo della seduta, ed all'incirca il numero degli intervenuti. Ma dubito molto che tale elenco possa riuscire gradito ai lettori già stanchi di sentir parlare di congressi. Ormai tutti gli anni fra la fine di settembre ed i primi d'ottobre, fra le grandi manovre e la vendemmia, una serie di congressi la cui dove essere in tutti i modi. Ed alla stessa epoca ricompariscono periodicamente gli stessi articoli e le stesse puntate contro i congressi ed i congressuisti, come alla Campa ricompariscono periodicamente ad ogni sessione certe leggi alle quali gli onorandi deputati si dimenticano di dare il loro voto quando hanno fatto d'andarsene.

Quest'anno poi l'Esposizione di Milano ha fatto sbocciare una nuova serie di congressi straordinari, che senza una circostanza eccezionale non sarebbero forse venuti a maturazione. Non oso dividerli in categorie secondo la loro importanza, perché sarebbe un modo sicuro e certo di farsi dei nemici. Gli apicultori, a modo d'esempio, son persuasi che le loro riunioni sono più utili all'umanità sofferente di quelle dei geologi; i ragionieri non capiscono forse a qual scopo si tenga un congresso per trattare della proprietà letteraria. Quanto ai maestri di scuola, è molto più generale il desiderio di vederli, durante le vacanze, rimanersene tranquilli a casa a studiare per il prossimo futuro anno scolastico, invece d'andare a portare i piedi quando parla chi non è precisamente della loro opinione.

La sua qualità d'internazionale, la presenza della famiglia reale, la qualità delle persone illustri che vi sono intervenute da ogni parte d'Europa, danno l'contrastabile evidenza al Congresso Geografico di Venezia il primo posto nella serie. Se lo meriterebbe, se non altro, perché ha dato occasione a quel buon signor Barthélemy di Saint-Hilaire, traduttore di Aristotele, di dire una solercheria di più. Un ministro degli affari esteri di una repubblica che telegrafa al signor di Lesseps congratulandosi per le dimostrazioni di simpatia ch'egli e la Francia hanno avuto dalla Corte a Venezia, è un espulso del genere. Il signor Barthélemy non si ricorda più neppure che siamo in un regno costituzionale, oppure vuol far vedere che si rammenta di una corte Sabauda, ma si è dimenticato che v'è un'Italia. Almeno il principe di Metternich, buon'anima, l'immetteva come una espressione geografica!

Non pretendo punto di raccontarvi le feste, le corrimoni, il movimento straordinario di Venezia in questi ultimi giorni. Credo che dal 1866 in poi l'anica città d'oggi non abbia più vista tanta gente, salvo per la visita di Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele, che fu uno degli avvenimenti caratteristici del nostro secolo. Ed altri ha già parlato del Congresso Geografico e della mostra importantissima per chi se ne intende, divertentissima per chi non se n'intende.

Venezia in questi giorni era uno stupendo quadro nel quale, oltre le figure simpatiche del Re e della Regina, campeggiavano altre figure illustri, cominciando da quella di Ferdinando di Lesseps. Non ho mai avuto la fortuna di conoscerlo da vicino, ma ho avuto quella di sentirne parlare da uno di quei fedeli compagni, anzi l'unico che la fondo gli restasse fedele al taglio dell'istmo di Suez.

Era un italiano, di Cava, il cui nome è stato ri-

petato *causa honoris* all'apertura del Congresso. L'ingegnere Edoardo Gioia.

Fra i tanti aneddoti di quella vita del deserto me n'è sempre rimasto impresso nella mente uno che, se a prima vista può parere insulso, dimostra, a pensarci bene, quanta fermezza di volontà avesse per sé e spesso infondere negli altri il signor di Lesseps. La sera gli ingegneri si riunivano in una specie di tando o di baracca ch'era il quartiere generale della spedizione scientifica. Vi giungevano sull'imbrunire, spesso e volentieri da parecchi chilometri di distanza, a dorso di cammello, affranti dalle fatiche della giornata, abbattuti e riasi dal solo d'Africa.

Eppure per andare a pranzo nella sala comune col signor De Lesseps bisognava mettersi in *frac* o cravatta bianca. Più d'un tentativo di ribellione fu fatto contro questa che pareva una tirannia: ma il signor di Lesseps sorvegliava d'occhio l'uomo dove mantenersi sempre osservatore di quelle forme che distinguono la società umana da una riunione di bruti, ed aggiungeva che avrebbero finito per ringraziarlo di quella sua pretesione approssimamente strana.

Non so se gli aiutanti del signor de Lesseps all'istmo di Suez lo ringraziassero: so bensì che se certi pochi grossi avessero trovato in gioventù un signor de Lesseps che li avesse condannati alla marina costata per un paio d'anni, a quest'ora avrebbero imparato a portarla e a stare come si conviene in mezzo alla persona debbono.

Guardate le strane combinazioni del mondo!

Undici anni sono, proprio il vanti settembre, arrivavo a Roma.

Tre o quattro giorni dopo avevo l'onore di essere presentato al vecchio duca di Sermoneta, nominato dal generale Cadorna presidente della Giunta provvisoria di governo di Roma e provincia.

Conoscevo il duca di reputazione come uno eruditissimo, dantista di prima forza e celebre per le sue risposte piccanti.

Fra le altre risposte mi avevano raccontata quella data del duca ad un tale che gli voleva far comprare per forza un atlante geografico. Per levarcelo d'intorno il duca gli disse tutto eleggato: — Non lo posso cederlo io mi credo alla geografia! — ed il povero uomo se n'andò senza osare di aggiungere una sola parola.

Accanto al vecchio duca che "non credeva alla geografia" c'era, il giorno ch'io gli fui presentato, il principe di Teano suo figlio, che oggi è presidente della Società geografica italiana, e che era fino d'allora uno degli uomini più alti del regno d'Italia. Ferdinando Pandola, che la polizia borbonica, nelle dimostrazioni liberali del 1859, prendeva per un uomo a cavallo, superò il principe di Teano solamente di due o tre centimetri, ed il principe di Teano alla sua volta superò di due o tre centimetri il conte Ernesto di Sambuy. Benché avesse allora non più di 28 anni, il principe aveva una gran ciocca di capelli bianchi che gli spuntava in mezzo alla fronte. Era ed è uno dei più colti, forse il più colto fra i patrizi romani della sua età, intelligentissimo di arti e di musica, lettore assiduo, studioso delle opere filosofiche e di sociologia, il primo, credo, che a Roma abbia letto le opere di Herbert Spencer speditegli da Londra appena appena pubblicate. Quando la Società geografica ebbe bisogno d'un presidente che, oltre a possedere le necessarie cognizioni, sapesse degnamente rappresentarla, vi fu chi pensò al principe di Teano, e la scelta non poteva essere migliore. Non v'è forse ora chi meglio di lui sappia riassumere e sintetizzare l'andamento e il progresso degli studi geografici, e ciò non impedisce al suo grandissimo patrimonio di essere forse il meglio amministrato di tutti i patrimoni d'gran signori romani.

Ora il principe di Teano, aspettando che il duca di Genova arrivi da Luca dopo una peregrinazione di due anni intorno al mondo, ha avuto l'onore di pre-

siedere il Congresso geografico internazionale, ed ha adempito con fede il non facile incarico. Il vecchio duca di Sermoneta non potrà più dire neppure per chiasso di non credere alla geografia che procura a suo figlio una meritata riedificazione.

Non vi dico nulla del congresso per la proprietà letteraria di cui l'ILLUSTRAZIONE ha fatto un breve cenno nell'ultimo numero pubblicando la relazione del presidente. Deve importare a tutti che il congresso possa, all'appoggio del governo, raggiungere completamente il suo scopo perché, se le truffe dei contraffattori fanno un danno diretto ad editori e a scrittori, neppure ai lettori deve far piacere di essere ingannati da false apparenze.

Per esempio, a Roma una falsa apparenza aveva lasciato credere qualche volta che solamente i radicali e gli armeggiatori solennizzassero l'anniversario delle truppe italiane in Roma il 20 settembre. Ed il pubblico mormorava contro tale contraffazione dei suoi veri sentimenti... Quest'anno invece il Sindaco e la Giunta municipale si sono rammentati che rappresentano la popolazione e la rappresentano specialmente in tali circostanze solenni. Sono andati perciò a deporre una corona sulla tomba del gran Re al Pantheon, e poi un'altra sulla lapide nella quale sono incisi i nomi dei caduti undici anni sono alla breccia di porta Pia. Il Sindaco è salito sopra un palco mascherino messo su la sera innanzi, in mezzo a due trofei postici, uno più piccolo e uno più grande, ed ha fatto un discorso...

Tutto questo è accaduto verso le quattro pomeridiane. Non so perché veramente non si sia voluto commemorare con maggiore eccellenza storica l'ingresso delle truppe italiane in Roma, all'ora nella quale realmente avvenne, cioè fra le 10 e le 10 1/2, antimeridiane. Mi rammento ancora benissimo della malinconica strada che allora andava dritta dritta da porta Pia al Quirinale, in mezzo a muri di giardini di monache. Fino alla piazzetta di S. Bernardo alle Terme non s'incontrava nessuno; sulla piazzetta c'era con altre persone una giovine signora che giustifichò subito e completamente agli occhi de' sopravvenuti la reputazione di bel/d delle donne romane. Godo nel poter dire che dopo undici anni quella signora è precisamente la stessa. La strada invece è molto cambiata ed ha cominciato col cambiar nome. Si chiama *via 20 Settembre* e la fiancheggiava da una parte, per molta lunghezza, il maestoso palazzo del ministero delle finanze, di cui Ercole Rosa ha terminato in questi giorni il frontone verso piazza dell'Indipendenza. Più vicino alla porta s'eleva la nuova palazzina dell'ambasciata inglese, e a destra e a sinistra si costruiscono nuove case.

Se m'avessero dato l'incarico di preparare un programma della festa del 20 settembre a Roma, ci avrei compreso una gran passeggiata della cittadinanza per i quartieri nuovi. Sarebbe stato nello stesso tempo un pastime ad una lezione. Chi ha voluto o si rammenta quali erano 11 anni fa quelle parti di Roma dove sono nati o stanno nascenti interi quartieri, si meraviglia non poco quando sente lamentare che non si fa nulla, che non si è fatto nulla per rendere Roma degna d'essere capitale del nuovo Regno. Vi sono dei chilometri di nuova strada fiancheggiata di case fabbricate o in fabbricazione, dove prima non erano che vigna, o prati abbandonati ne quali evolvevano le commoche. Il Maseo era undici anni sono una landa dove avrebbe potuto accampare un esercito. Oggi è uno dei più eleganti quartieri della città. Via Mentana, che dalla basilica di S. Maria va a quella di S. Giovanni Laterano, era addirittura una cattiva strada di campagna, dal tramonto in la piena di ombre paurose. Ora da una parte è già fiancheggiata da fabbricati eleganti, dall'altra lo sarà fra non molto; il principe Brancaccio ha dato l'esempio costruendo un palazzo. E le due basiliche sono messe in comunicazione fra loro da una linea di *tramway*: i rispettivi Capitoli cominceranno presto con il telefono...

I più grandi nemici del progresso umano sono quelli che credono necessario mandarlo avanti a forza di spinte. E non s'accorgono che cammina tanto meglio da sé... basta lasciarlo fare.

Oggi, quando si pubblicherà questo numero dell'«Illustrazione», s'inaugurerà a Bologna, per l'apertura del 2.º congresso geologico internazionale, il museo civico d'antichità, che sarà uno dei più importanti non solo d'Italia, ma anche d'Europa.

E a Rovigo s'inaugura la statua di Vittorio Emanuele scolpita da Monteverde, una bella statua degna del Re liberatore. A Genova architetto devoto desidero che un pezzo quello dei venticinque bozzetti presentati al concorso per il monumento a Vittorio Emanuele sarà prelevato per l'esecuzione. Ma se è stato facile trovare venticinque concorrenti, non pare facile trovare tre giurati che accettino l'incarico di giudicare il concorso, per effetto di un programma piuttosto arduo, secondo il quale il comitato proiettava di riservare il diritto di non tener conto dell'opinione dei giurati. Ma ormai i bozzetti sono esposti fin dall'agosto e c'è da sperare che presto s'abbia a finire col saper qualche cosa.

Intanto a Roma, al Museo sgarbi diventato provvisoriamente sede della Commissione Reale per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele, le casse affievolite tutti i giorni. Saloni, scale, cortile, sono pieni di casse, di cilindri di latta, di tutti gli involucri possibili né quali possa essere contenute un bozzetto modellato, disegnato e dipinto. Ne vengono dall'America, dalla Danimarca, dalla Germania, dalla Francia, da tutte le parti del mondo conosciuto, e la Commissione Reale deve trovarsi in un grande imbroglione quando bisognerà collocarli tutti a posto in un locale disadatto come è quello dove sono stati portati. Nel gran cortile della Certosa disegnata da Michelangelo, sarebbero stati molto meglio disposti. Ma forse il nome di Michelangelo e il confronto della linea severa ed elegante del cortile non avrebbero certo giovato ai modelli.

Quanto al museo Agrario, il confronto non può far paura a nessuno. E la più gigantesca gabbia di polli che sia stata fabbricata dall'arca in poi.

Circo e Cole.

LA COSTITUZIONE DI PITAGORA.

La fragilità della setta di Pitagora è passata in proverbio, e sanno il nome dei filosofi quanti non caddero sotto il basto sul passaggio del celebre ponte. Il sistema di lui porse argomento a studi, a ricerche, a dispute senza fine; da un lato gli accrebbe deduzione il mistero onde fu sempre circondato, dall'altro gli valse speciale favore la sua base matematica.

Ma la costituzione politica che egli diede a Crotone, e governò per brevi anni una grande federazione greco-italica, è poco conosciuta. Gli scrittori parlano appena dei fatti più salienti dei quali fu effetto o cagione; i filosofi non amano constatare un insuccesso di più nelle applicazioni sociali degli altissimi ideali loro; gli scrittori politici hanno troppa dovizia di notizie da descrivere, per fermarsi a questa, onde conosciamo appena i nomi Iusemanti. Lo stesso Plutarco, autore della più completa storia della politica nei suoi rapporti colla morale, non dice una parola del tentativo pitagorico. A noi italiani interessa, nati, un po' più delle utopie del Moro e di Fenelon, e degli esperimenti di Locke nella Carolina, e d'altronde non può dirsi inferiore alla «Repubblica delle Api» del Bonifacio, e ad altre utopie somiglianti, il Lenormant, che ha scritto testi sulla Gran Grecia un'opera di cui vi è una sola cosa a deplorare, che non sia stata dettata da uno dei nostri storici od archeologi, getta nuovi spazzi di luce, a guida degli studiosi su di questo come su altri problemi di quell'antica civiltà, per la quale neanche sappiamo sentire l'ammirazione onde è degna.

Il filosofo di Samo aveva scelto bene il terreno per lo sperimento della sua utopia, la quale doveva mo-

strarsi, come dice Platone di tutto, «stella troppo alta, per lasciar piovere la sua luce quaggiù». Pitagora individuò, o forse conobbe la singolare disposizione dei Greci d'Italia alle più audaci astrazioni metafisiche, associate ad un calore misticismo, che già prima aveva spianata la via alle dottrine della Jonia, e preparò di poi il successo dei filosofi elati, e lo sviluppo inaudito dell'errore e dei misteri dionisiaci.

Il Lenormant non assai giustamente, che in quella parte d'Italia costò quasi dell'utopia si è conservato sempre, ed attraverso a Tommaso d'Aquino, a Bruno, a Campanella, a Vico, venne a preparare nell'Università di Napoli il postumo successo dell'Epigenismo, ed una accorpata di astrazioni, la frase «del Tutto», somigliante a quella che gli scolastici del secolo XII hanno fatto d'Aristotele.

Anche il momento storico non poteva essere più opportuno per le applicazioni pitagoriche. A Roma regnava Tarquinio Prisco, e la Magna Grecia era nel fiore di una potenza. Ma già Sibari, negli eccessi del lusso, volgava a decadenza, e Crotone vieta alla Sagra, s'arriava ad imitare l'esempio catagorico.

Il rognimento della città aveva generalmente forma poco meno che dispotica, quando alcun senno odioso non s'era ancora commisto al nome di tiranni, che veniva dato a quei loro capi, elevati dal concorso popolare sopra gli oligarchi. Ma la costituzione di Crotone, sebbene battuta fieramente in breccia dalla decadenza, s'era conservata virtualmente. Solo superstiti e rimasugli avevano acceso alle magistrature, e si domandavano molti i requisiti della nascita e della ricchezza anche per l'esercizio del potere politico, la cui sostanza era però nelle mani del Senato dei mille, reclutato per diritto loro, non per voto di popolo, tra le famiglie discese dai primi coloni di Mileto. Il compito di rinnovare conflittato Stato doveva parere singolarmente facile ad una filosofia a base eminentemente aristocratica come era la pitagorica.

Alti riformatori avevano adoperato a trasformare, insieme alla religione, la legislazione e il governo. E poiché due tra essi, Talete ed Epimenide, erano venuti da Creta, e da Samo Pitagora, è evidente quanto le influenze egizie ed orientali potessero su questo indirizzo. Il filosofo di Samo venne dunque a Crotone predicando il rispetto agli Dei, il patriottismo, la frugalità, il lavoro, l'obbedienza alle leggi, e non solo agli uomini, si rivolse altresì alle donne. Così incominciò ad esercitare la dittatura morale di un apostolo, ed avrebbe potuto avere una grande e durevole influenza, se la sua azione alla morale ed alla religione. Ma ben presto i Pitagorici si impadronirono del governo, e l'influenza della loro dottrina si estese a tutto l'ordinamento politico e alla legislazione. Pitagora non volle mai alcun pubblico ufficio, e ricusò quello stesso di priano, offertogli dal Senato; ma rimase il legislatore della città, legislatore onnipotente ed irrispondibile, che parlava in nome d'Apelle e dettava oracoli divini. La sua influenza dapprima, poi la sua autorità, si estese alle altre città della Magna Grecia e della Sicilia, e ne seguì una unione politico-morale, che lasciò traccia persino nel comune sistema monetario adottato in quell'epoca. S'era messo insieme un vero «Stato governo della filosofia» come lo voleva più tardi Platone.

Il pitagorismo era una grande filosofia, ma non poteva diventare un sistema politico. Il suo spirito stretto, settario, non era compatibile con una saggia libertà; l'entusiasmo con cui la dottrina si propagò non prometteva successi durevoli; tutto il sistema, colle sue rigorose astrazioni, era fatto per gli iniziati, non per la folla, che rimaneva doppiamente sognante. Pitagora aveva creduto, come tanti filosofi riformatori pensò, e dopo di lui, che bastasse decretare la virtù, e fosse possibile fondere e riformare una società facendo astrazione dalle passioni umane. Come tanti altri egli impose a cotesta società, necessariamente così varia e mobile, le norme rigide di un convento, quela la libertà e l'attività umana potessero durare a costoso giogo, ed alle eccessive compressioni non seguissero per legge naturale, vigorose e terribili reazioni. Una riforma morale e sociale, la quale, entro limiti rigorosi, avrebbe potuto durare, diventò una utopia contraria alla natura umana, e per ciò condannata a perire.

Il governo dei Pitagorici, dopo i primi anni del-

l'entusiasmo, si mostrò quello che veramente era: intollerante, stretto, tirannico. Ne derivarono le conseguenze inevitabili della confusione fra l'assoluto religioso e filosofico che parla alla coscienza e alla intelligenza, e la legge contingente e mutabile, che si applica ai fatti umani di tutti i giorni, e deve tener conto dell'uomo come è fatto da natura e trasformato successivamente dalla società e dalla storia. Guai a chi si ribellava alla legge severa e tirannica ed ai decreti del *sinecismo*! Era questo il suo nemico supremo dello Stato, un potere costituzionale secondo Niebuhr e Müller; secondo Grote e Lenormant invece una associazione astracostituzionale, specie di comitato di salute pubblica, formato dai politici, cioè dal trionfo che avevano superato tutti i gradi dell'iniziazione. Una oligarchia così fatta non poteva durare; un popolo gale, come le mostrò poi il furore della dottrina dionisiaca, amante della libertà come tutta la razza umana, non poteva sopportare cotesta filosofia monale.

Il governo dei Pitagorici durò, infatti, appena quindici anni, dopo i quali la loro costituzione venne spazzata dal flutto democratico ch'essa aveva cercato indarno di arrestare. Così, insieme alla vanità delle utopie politiche, doveva mostrare anche l'altra vanità più comune, di voler arrestare i torrenti impetuosi che corrono attraverso la storia, e vi seminare, secondo il senso di chi li dirige o la follia di chi li contrasta, la sterilità e la rovina.

Quando venne per la costituzione di Pitagora l'ultima era, tutto fu vano. L'immensa influenza del filosofo, l'eloquenza di Alcimaco, di Metone, di Democede, la potenza del senato aristocratico, tutto fu travolto in un punto dalla forza della democrazia. La proposta di ammettere ogni cittadino, senza riguardo a nascita od a fortuna, all'Assemblea ed agli uffici fu approvata dal Senato trionfante per la propria salvezza. Infatti, appena compiuta cotesta rivoluzione, i demagoghi accorsero il pitagorismo e i suoi adepti di tutto sorta di iniquità, ed il popolo indignato assalì i più d'essi, mentre si battevano alla Muro, li percosse e dispersò, e pose il fuoco, secondo la leggenda, alla casa dove erano contratti i più autorevoli della setta, che perirono tra le fiamme.

È la fine di tutte le utopie politiche. Crotone e le altre città italo-greche, dopo il breve esperimento dei «riformatori teorici», espulsi i Pitagorici, ricorsero ad esperti uomini di Stato dell'Asia, quando, secondo Plutarco, aveva fama di ben regolato governo ed erano celebrate la saggia costituzione sua e la provvida amministrazione. Altre città, a vero, anche poi, chiamarono a dettar leggi o governare lo Stato filosofi o discepoli di filosofi; così l'Elide chiamò Formione, Pirra chiamò Menemide, l'Arcadia invitò Aristomene, Teio s'affidò a Protogora di Abdera, e lo stesso Platone venne invitato a comporre un codice di leggi per Megalopoli nell'Arcadia, e d'un'altra offerta venne a lui da Cirene al principe Platone. Ma forse in questo il grande filosofo diede prova di saggezza non minore che negli scritti, e prova di esporre le idee sue intorno alla migliore delle repubbliche, egli lasciò che gli Stati vi si conformassero in quanto concedevano le particolari loro circostanze e la natura dell'uomo. Così anche Rousseau si assicurava, e lo proverebbero le sue lettere a Buffon, «al governo della Corica», che giammai si proposse di dettare norme di governo. Ma gli avvenne come a Pitagora, come a Tommaso Moro, come a tutti quanti vollero fuggire ad un tipo ideale il governo della società. L'utopia innocente e serena del maestro, tradotta in pratica dai fervidi ad suoi discepoli, fu cagione di eventi non di rado irreparabili ai popoli, che non seppero opporsi istituzioni forti di tutto il vigore acquistato nei secoli, e sbata al cassetto loro così le loro utopie, e in alcun modo spogliare, né in un delirio di eccitato scorcio, né in un furore di subiti entusiasmi.

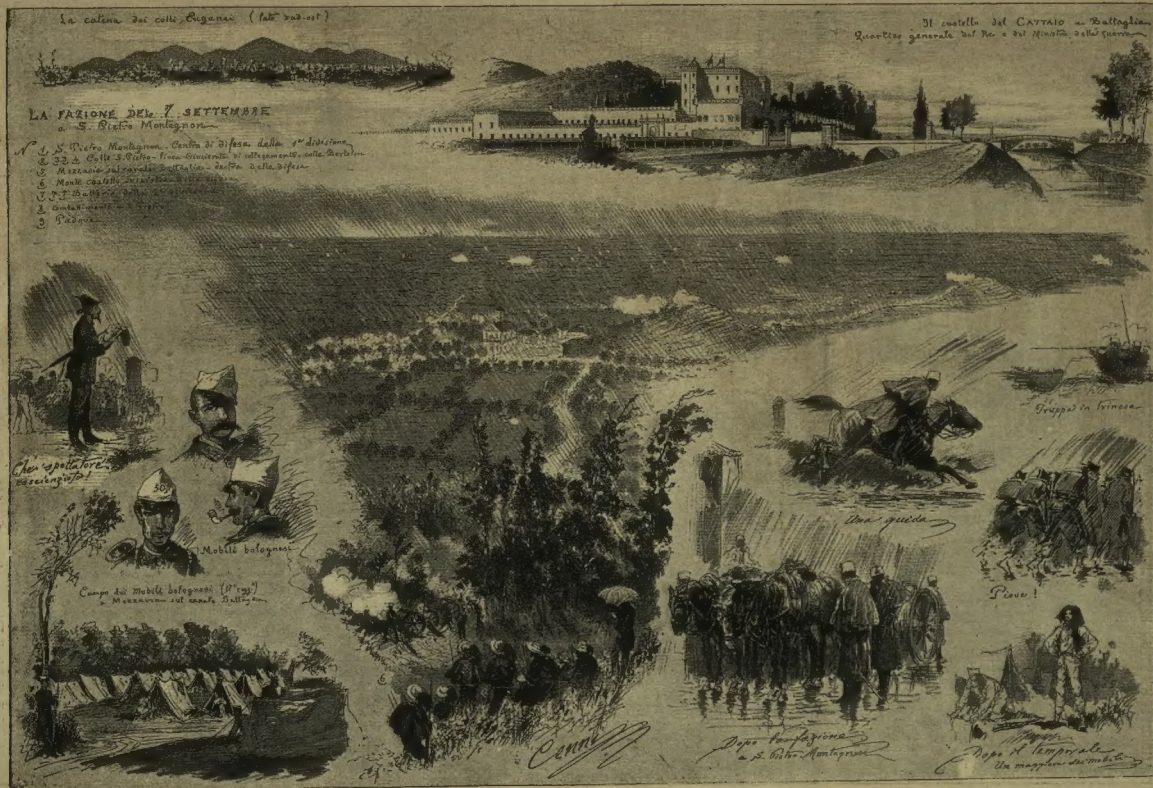
ATTILIO BERNARDI.

NECROLOGIO.

Dai giornali periodici è già stata da più giorni divulgata la notizia della morte del Presidente della Repubblica dei Stati Uniti, avvenuta il 19 settembre. Ricorrendo di parlare nel prossimo numero, esprimeremo che dal 2 luglio, giorno dell'attentato, il presidente Garfield campando ancora ottanta giorni è venuto a morire precocemente, e che il 50º anniversario della sua nascita.



UNA RIVISTA DI CAVALLERIA. (Disegno del signor Q. Cenni).



LE GRANDI MANOVRE DEL 1881. — Il 1.^o Corpo di manovra sui colli Reganai. (Disegno dal vero del signor Q. Cenni).

CORRIERE DI VENEZIA

INAUGURAZIONE DEL CONGRESSO GEOGRAFICO

Solo, qui nella mia stanza, con la penna tra le dita e la mente confusa, devo dirvi tutto e ci è tutto a Venezia di questi giorni in occasione del *III Congresso geografico internazionale*, mentre di fuori le stelle civettano in alto e le donne belle d'ogni paese occhieggiano per le vie, mentre la cosa di interminabili applausi a Margherita di Savoia si ripete di palazze in palazzo e di torre in torre, mentre sul Canal Grande si ricreano a casaccia le bruno gonfole che piacciono tanto a Mussol, mentre una brezza lacrivosa caudale ai fiori de' miei casiglianti certe cose, certe cose.... Dio, quale spettacolo!

Ma pigliamo la volontà a due mani, che se no il *Corriere* minaccia di capirvi costi in tanti foglietti di carta bianca. Vero è che sarebbe il più bel *corriere* della mia vita, ma viceversa voi non sapreste ciò che s'è fatto tra le lagune onde onorare gli illustri personaggi dei due emisferi qui convenuti per discutere intorno alla bella scienza che s' insegna a conoscere — ha detto Vivien — la nostra donna.

Il Congresso venne inaugurato la mattina del 15 corrente. Se scocchi gli occhi vedo ancora quello strano scintillio di medaglie, di corone, di croci, di armi, di bordoni galaniti, di marine a chigirori d'oro, di uniformi degne di re; vedo smaglianti ciarpe, caudale piume, diti incantati che rifrangono i raggi del sole e danno il barbaglio.

L'effetto prodotto in quel momento dalla sala dei *Pragati* non è possibile immaginare. In alto il soffitto scompartito da Cristoforo Sarto intorno il 1580 in ovali e rettangoli dorati, e dipinto da Andrea Vicentino, Tintoretto, Vecellio e Dolabella; — all'ingiro, le pareti coperte di tele nelle quali il sacro oil il profano sono fusi insieme maestrevolmente: — da una parte "Cristo in croce" e i *Dogri aranci* del Tintoretto, dall'altra "Danteonico incantato" e "Danteonico che disputa" di Tintoretto. In più a Venezia che affronta l'Europa assai tra loro" di Palma il giovane, "Pietro Ven'et che implora la Vergine perchè soccorra la città"....

Quanta folla che Criste ed in Maria dovevano avere i nostri avi se in loro non affrontavano perigli, sostenevano lotte senza misurare le forze dei nemici, ma quanto sono e quanto valore se guadagnano alla Veneta Repubblica la sovranità dei mari! — Oggi invece....

Via gli insulti rimpianti; il passato non torna più mai, né oggi d'altrove ci è permesso evocarci; oggi che le case rimbombano di copiti ed il Palazzo Ducale di scienziati, di esploratori, di ambasciatori, di consoli, di commissari stranieri venuti nel nome della scienza ad assodare i progressi da essa compiuti negli ultimi anni.

Ma ritorniamo in Sala dei *Pragati*.

Poco dopo le dieci un uccello annunciò l'arrivo della LL. MM. Allora fu un agitarsi di sedie, uno spingersi in avanti, un vocare sommesso, una curiosità generale di vedere meglio degli altri. Le decorazioni brillavano, gli ori della divisa splendevano, il solo piovra attraverso le tende rosse delle finestre una luce chiesastica solenne, le marziali note della fanfara arrivavano di lontano confuse ai battenti del popolino affollato alla *Porta della Carla*, e S. M. il Re, con al braccio l'Augusta Consorte, entrò in Sala salutato dagli applausi di tutti; dall'ambasciatore giapponese Nabeshima all'umile vostro raccontatore.

E qui mi sovvienne alla mente un particolare. Sua Eminenza il patriarca Agostino, venuto con altri prelati cattolici di pavonazza siccome lui alla cerimonia d'inaugurazione del Congresso, visti appena i Sovrani, mossi ad incontrarli intrattenevoli appiè dei gradini del palco reale. Dio mi perdoni: in quel momento ho creduto assistere alla benedizione delle armi della Repubblica o di vedere i *Dogri* scendere dalla tele poliole per togliersi i manti d'erminello e cingere le forti corse onde spargano un'altra volta l'Oriente.

Intanto, cessati gli applausi ed occupato ognuno il proprio posto, il barone Ferdinando di Lesseps, presidente della Società geografica di Parigi, incominciò con

voce vibrata a leggere un bellissimo discorso salutando innanzi tutto "le *Souverains de cette grande Nation qui tiennent si noblement sa place dans la science*". Com'era bella quella testa di vecchio abbronzata in volto dai soffioni affricati e coperta di capelli bianchi! Quanta vigoria in quella mente, quanto ardore, quanto coraggio, quanta perseveranza in quell'omo d'acciaio che compì opere romanamente grandi!

Attentata alla falda del suo abito una bimbina muoveva in giro gli occhioni spalancati senza capire forse il perché degli applausi tributati al suo gran bibbo. Qualche distesa di cieli o di mari avrà visto quella bimbina! Imperocché, dovete sapere, fu proprio lei che a Panama tolse il primo paguro di terra dove un giorno i due Oceani confondevano insieme le onde.

Di nuovo parlò assai bene don Onorato Guetani di Torino, presidente della nostra Società geografica, ed infine il sindaco di Venezia conte Sergo.

Impossibile immaginare l'entusiasmo prodotto dalle parole: "Alla Maestà di Umberto I, re d'Italia, a S. M. la regina Margherita, gentile vanto ed orgoglio di ogni anima italiana, a S. A. R. il principe di Napoli, a S. A. R. il valoroso duca d'Aosta, Venezia riconoscente s'inchina." Tutti scattarono in piedi gridando Viva! e plaudendo al doge figlio di quel re leggendario, grande ed immortale fattore della nostra nazione.

Eccorri alcuni periodi di quest'ultimo felicissimo discorso.

"La Maestà del loco ove risuona la mia povera voce, magli di ogni detto e di ogni fatto, delle tradizioni e delle memorie del tempo che fu, alle gigantesche vittorie del presente. Forse su questi scantini, divinando il futuro, si pensò all'opera titanica che doveva render vani le furie dell'Oceano al Capo delle Tempeste, e ridonare all'antica regina libere e pronte le vie dell'Oriente."

"Oggi Venezia saluta in questa sala un uomo che scioglie dalla poderosa vigoria della mente l'arduo problema e immortale il suo nome, benedetto ogni giorno dal vessillo di cento navi di tutte le nazioni che traversano il Canale di Suez."

"Quanto spazio di tempo, quanto lungo e penoso cammino sulla via della civiltà, quale serie di gioie, di delusioni, di dolori, quanto sangue di martiri, quanto eccelsione di popoli di questo dall'ora in qua una povera nave partiva ad Acri Marco Polo, l'immortale pellegrino per le fantastiche terre dell'Asia misteriosa, e di quante da quel giorno in qua le menti in cui la nostra Venezia annida nelle sale della splendida nostra descritte il mondo, e vede spingersi innanzi come magica tela le splendide e recenti conquiste dell'umanità sapiente, attratta in vincolo fraterno a benedire quei primi pagliari e quella verità che parvero false, ma sedettero auspici infaticabili sulla prova di Cristoforo Colombo."

"Dalle deserte solitudini di questo confortato da pallide aurore, dalle paurose foreste africane ove all'urlo della balza è riscontro il grido selvaggio dell'uomo, dagli italiani costumi ancora intatti, mille voci si elevano in questo giorno: sono le voci dei martiri caduti in questa grande Oltanza, inespugnabili al vessillo della civiltà che oggi svolge le sue pieghe sul nostro San Marco."

"Ed è tanto orgoglio di questa mia Italia che fra quelle voci pur giungono accenti del dolce idioma natio."

Alle undici e mezzo il ministro Baselli dichiarò aperto il III Congresso geografico e quindi la seduta fu chiusa.

Ed ora gli applausi, tutti viaggiatori, che tante barbare terre guadagnano alla civiltà, uomini famosi per esperimenti valami, dotati illustri, onore e vanto dei vostri paesi: all'opera, imperocché dai tempi più remoti ai giorni nostri, dagli Argonauti a Stanley, da Annone a Mela a Nordenskiöld e Richter, dai più modesti missionari al più illustre fra i viventi, voi, voi tutti foste e siete gli allievi che ad insegnare spigolate venite additando il cammino al progresso fatale dell'umanità.

Dovrei adesso discorrere della illuminazione architettonica della Piazza San Marco fatta la sera del 15,

ma nel mio cervello non trovo idee adatte alla grandiosità dello spettacolo. Centomila persone l'hanno vista, ma nessuno saprebbe riassumere l'impressione provata in quell'oceano di luce meglio di io nel faccia con due grane parole: incantevole, indescrivibile.

Ritrovavo vederle le fabbriche di Pietro Lombardo, di Bartolomeo Boni, di Sansovino, degli Scamozzi coperte da enormi drappi di fuoco, bisognava vederle ricurve nelle carceri, negli archi, nelle colonne da miriadi di stelle luminose che ne disegnavano le classiche modanature. Scoccando gli occhi si pareva di seguire le pagine della *Mille e una notte* e quella fantasia dell'*Orlando*, ma dopo mezz'ora però dovevi fuggire lontano, bricio di quell'orgia di luce che piovevano i secolari monumenti, bricio di frastuono, di applausi, di grida che davano il capogiro.

La illuminazione architettonica della Piazza San Marco non è una illuminazione come le altre; il *Lazio* non la riproduce né la pensa la descrivere. Vista una volta, non la si dimentica durante quaggiù gli anni di Matusalemme.

Sovranamente bella sorveva, nel lato estremo della Piazza la Basilica famosa richiamata da ventana lampade elettriche. Sul fondo nero nero del cielo si disegnavano nati i contorni degli edifici piazzi, delle foglie rampanti, delle torce bizantine, dei Santi e delle Madonne scolpite lassù onde ottenerci più facilmente l'assorbimento del peccato.

Quanta folla di ombre di visi, di sorrisi, di mosci d'oro, di marci irruanti anche il sole d'Oriente!

Allorché S. M. la Regina si affacciò al varco centrale dello Procuratie eretto nel 1810 dal doge Leopoldo Soli, pareva la Piazza San Marco non dovesse più bastare alla folla ivi raccolta onde splendere la graziosissima donna. E qui mi torna avvertire come qualunque io non appartenga a nessuna agenzia Stenografica mi pareva un peccato non averla scritta più di quel che mi pareva. Se ho scritto "graziosissima donna" gli è perché così sento e penso, perché tale la salutano milioni di altre donne e la proclamano i tanti illustri stranieri che di questi giorni sborano la ventura d'avvicinarla.

Dalla esposizione orticola, fioricola ed apistica messa insieme nell'occasione del Congresso discorrerò forse un'altra volta. Tanto vi basti sapere ch'essa riesce benissimo, e per ciò va lodata il solerissimo Comitato ordinatore con un caro amico mio, fiorentino, bello, giovane e ricco, ricco assai: tutti costoro che formano l'eterno sorriso delle fanciulle in un'epoca bugiarda si ma positiva.

ATTILIO CONTESCHI.

LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO.

Dopo il 1870, tutti gli eserciti d'Europa hanno cambiato in gran parte la loro costituzione e organica e dato nuovi sviluppi ai diversi corpi che li compongono. Ma' avvenendo dal governo di mezzi pecuniari per compiere anche all'uso la sua evoluzione, l'esercito italiano compense la stitichezza dei ministri della finanza dello spirito di devozione al paese, con un aumento di soldo e d'attività, e per quanto dipende dalla sua cooperazione si mantiene all'altezza dei nuovi bisogni, delle esigenze dell'epoca, e dei progressi dell'arte della guerra.

Fino dall'anno passato, quando ebbe luogo in Toscana le grandi manovre del Mugello si poterono constatare i grandi progressi compiuti dall'esercito di prima linea; la famosa rivista di Firenze sulla quale fu chiesto quel periodo d'esercitazione, si può ricordare ancora con piacere, per l'aspetto marziale dei corpi che vi sfilavano davanti al re; per la scioltezza delle fanterie e la compattezza e maestà dei reggimenti di cavalleria che vi furono tanto ammirati.

Quest'anno alle esercitazioni campali dei dintorni di Padova fu messo ad esperimento l'esercito di seconda linea, mediante la partecipazione a quelle grandi e fattose manovre, dei reggimenti di milizia mobile, appesi, e per la prima volta e in pochi giorni costituiti. La prova fu superata con le speranze dei più ottimisti, ed è stata una allegrezza per l'esercito e per quanti sanno il paese e lo vogliono forte e degno del nome italiano.

Le manovre dell'anno scorso al Mugello a quelle del 1881 nel Padovano sono due termini d'un'epi-

camento progressivo del nuovo ordinamento del nostro esercito, e ci viene avvicinati perché il secondo viene ad avvalorare il primo; provando che l'Italia può confidare nel suo esercito di prima e di seconda linea.

Alle esercitazioni campali del Padovano presero parte i due reggimenti 7° e 17° di milizia mobile, uno tutto di lombardi, l'altro tutto di bolognesi e modenesi: chi ha le vesti e i sentiti allargare il fanf; soldati vecchi, dopo tanti anni di vita borghese, essi furono al campo esemplari nella disciplina in tutti i particolari della vita militare, esemplari di nettezza per la persona, per le armi, per l'accampamento; esemplari di serenità e buon umore marziale nelle più dure fatiche. L'esercito di prima linea è costituito con quei soldati già riveduti in malattia, tutti perfettamente sviluppati nel fisico, con tanto di baffi, cosa un po' rara nei nuovi eserciti di prima linea, e nel morale così allegri e contenti nelle più dure fatiche, si sentì rinvigorito, provò l'impressione di un raddoppiamento di forza e si sentì robusto. L'esperienza dei reggimenti provinciali, tutti di un distretto, provò che ormai la piazza di campagna, se altro può regnare, nell'esercito non dà più il meno sante, e non produce nei reggimenti che un accrescimento di legume che dà più unità alla massa. Questi risultati ci fanno sempre confidare nella prova che si fa maturando della milizia territoriale.

In quanto alle operazioni del 1.° corpo d'esercito di manovra, tutti convengono che sono riuscite molto soddisfacenti.

Il corpo d'esercito di manovra composto di due divisioni era comandato dal generale Paolo Bissolati; il 7.° divisione il generale De Sangnet, e la seconda Garin de Cocconato.

Sino dal 27 agosto le due divisioni erano concentrate ai loro rispettivi accampamenti; esse impiegarono gli ultimi giorni del mese in esercizi di marcia, di collocamento d'armati, ed in manovre. Il 2° corpo di brigata contrapposte. Il primo settembre ci furono manovre di divisioni contro nemico seguito, e il 2° manovra di divisioni contrapposte, col concetto di un corpo vinto che viene inseguito da un vincitore. Questa manovra continuò il 3, il 4 e fu riposo, il 5 manovra, rimanendo battuta la seconda divisione. Il 7, quel corpo indurito di guerra, incominciato dal Monte Ventolera presso Moncalice, continuò e si chiuse lungo le sponde del canale Battaglia; il 8 le truppe riposarono e il 9 ebbe luogo il combattimento di corpo d'armata contro nemico seguito, ossia rappresentato da poche forze, mentre conveniva in una manovra di corpo d'armata si prolunga i termini sulle rive della Brenta, e l'11 il Re passò in rivista il corpo d'esercito.

Queste per sommi capi furono le operazioni nelle quali le diverse armi e i corpi distinti, e le unità tattiche ed i soldati ebbero campo di fare le più varie applicazioni della loro istruzione militare e dell'iniziativa che si sauge oggi entro i limiti dell'unità d'azione tanto dai soldati che dai comandanti delle più piccole, come delle maggiori masse organiche militari.

È stato constatato in queste manovre che l'istruzione delle nostre fanterie ha raggiunto un grado di perfezione rassicurante e che lo stadio del terreno è inteso in combattimento e sfruttato con singolare accuratezza da tutti i soldati.

Tra le più marziali figure d'ufficiali superiori spiccano alcuni d'ufficiali che maggiormente si distinguono per energia militare nella giornata del 24 giugno 1866. Citiamo tra gli altri il colonnello R. de Cocconato che fu tanto bravo in 19° alla Perissa sotto Sirtori, l'Alteichberg che fu tanto brillante col suo battaglione bersaglieri tra il Minio e Monte Sabbione, e il Turco che condusse alla riscossa dei Molmenti il suo battaglione di fanteria con tanta efficacia.

Il giorno 7 la manovra si svolse sotto un vero diluvio d'acqua che cambiò i campi in regioni lacustri. S. Massè, benché avesse un riparo, e pochi passi dal punto nel quale si trovava, volle pigliarsi tutti quel diluvio come l'ultimo soldato.

L'8, giorno di riposo, il Re recandosi a Padova percorse la strada attigua agli accampamenti. Al primo tratto di strada d'Anagnino, tutti i soldati che attendevano alla pulizia erano le 8.34 — si slanciarono in massa sul passaggio di Umberto e dal fianco della strada nella posizione del saluto vollero tutti vederlo d'avvicino.

La rivista a Padova, malgrado il terreno inzuppo e fangoso, rimase bellissima. Vi assistettero il Re, la Regina, il principe Amedeo, il ministro della guerra, il generale Pallavicini di Priola, comandante l'esercito di manovra, e tutti gli ufficiali esteri, che mostrarono di apprezzare grandemente l'istruzione e lo spirito militare del nostro esercito.

L'11 le truppe della milizia mobile partirono diretti ai rispettivi distretti per essere sngelate, ed il corpo d'esercito di manovra fu sciolto.

L'INDUSTRIA DEI PIZZI F. RENZO GERVA.

(Quadro di G. Felice Bissolati).

Ecco uno dei pochi quadri, il cui tema si può dire d'occasione per l'Esposizione nazionale, che abbraccia l'arte e l'industria italiana.

Siamo sulla costa figura la cui attività alimenta tante industrie, da quella delle costruzioni delle navi a quella delle seghe di Chiavari; siamo in quel villaggio di Santa Margherita tanto rignato per pizzi di meraviglia fienze.

All'Esposizione industriale la mostra dei pizzi ha della verità sorprendente, dei lavori che si guardano trattenendo il fiato per timore di guaiolare delle immagini di foglie, di fiori, di ornati fantastici che sembrano intessuti di nebbia sottile, e di respiro appannato in figure graziose come quelle che si disegnano in lacrima sui vetri gelati delle stanne. Chi non immagina quei lavori usciti da mani eleganti, bianche, trasparenti, dalle dita bianche, affusolate, rose? Chi non le crede opere di damine gentili, gracili, delicate? Il quadro di Bissolati ci fa assistere alla fabbrica di quei meravigliosi prodotti d'industria artistica, muliebre, e ci mostra che sono opere o di donne delicate o di grosse contadine, di giovani e di vecchie, di mani rugose e di mani esatte, che prima di occuparsi in quei sottili lavori, hanno messo in assetto la casa e compiuto opere volgari; di mani di popolane, di madri, mogli, figlie di pescatori e marinai. Seduti in riva al mare, alombra dei platani, e sulla porta della casa sotto una tenda, molte di quelle donne, come Penelope in Isparta, pensano ricamando al marito che viaggia lontano tra i pericoli dell'Oceano, agli antipodi, e mentre intesse un fiore, le loro labbra mormorano una orazione alla Madonna, alla stella dei mari, alla regina dei tribolati.

La finezza del lavoro le ingenuità, la delicatezza che richiede le rende composte e aggraziate, il lavoro le educa, e l'opera della mano modifica l'animo e ingenuità il cuore.

Questo quadro è esposto nella Sala VI al n. 46. È il solo mandato a questa mostra da Carlo Felice Bissolati di Torino, segretario dell'Accademia Albertina, società fondata alla scuola di suo padre prima, poi a Parigi sotto il celebre Paolo Delacroix, e rimasto fedele con Gamba, con Corai, con Ghisolfi, con Bortea, come tra noi Berini, Bisi e Casanovi, alle discipline del pendolino perduto dell'arte, fermo contro le innovazioni dell'ultima schiera dei giovani che ora tengono il campo.

ESPOSIZIONE GEOGRAFICA DI VENEZIA.

Tra le curiosità della mostra della Francia ha molto incontro nel pubblico, soprattutto per l'originalità del costume, l'interno d'una capanna bretone, mandato dal Museo geografico di Parigi. In Italia i francesi sono concetti sotto un aspetto tanto diverso, che taluni quasi quasi stentano a credere che quelle figure rappresentino veramente della gente di Francia. Però, se ad una Mostra nazionale come quella di Milano una collezione di costumi è a suo posto, pare poco seria la mostra d'un costume solo ad una Esposizione geografica. Ma i francesi non dimenticano mai la *religione*: la capanna bretone in questo li serve benissimo, e ferma molta gente in quella sala ove sono esposte come ininteressantissime non solo per curiosi, ma anche per i dotti e gli artisti, e dove si ammirano le splendide opinioni della Francia francese di cui si è parlato nell'ultimo numero.

VALDOBBIÀ.

Rimandiamo il lettore all'articolo dello stesso titolo pubblicato nel numero 33.

PIRELLA LETTERARIA.

Il *Berliner Tageblatt*, uno dei più autorevoli e diffusi giornali tedeschi, stampa una traduzione del grazioso romanzo di *Cordelia*, VILLA EGGERA.

È molto lusinghiero per la signora Cordelia essere entrata nel repertorio del lavoro degli autori italiani tradotti all'estero; ma non è altrettanto cortese il modo col quale le viene procurato quest'onore.

Il traduttore per pubblicarla la sua versione non ha cercato di tradurre, ma solo di scivolare il diritto, ma neanche di chiedere all'autore il permesso; e per compiere l'opera non ha fatto nemmeno, contandoci di motore sotto il titolo: *Tradotto dall'italiano*.

Il libro è tutto questo uscito dalla casa di Milano ed a Vienna hanno luogo Congressi per la proprietà letteraria.

BOZZETTI STORICI

I.

STILICONE, RADAGASIO, ALARICO.

Stilicone, Radagasio, Alarico, sono nomi di tre barbari, a' quali l'Italia fu teatro principale di loro gesta, e spero ad un tempo. Sebbene siano tutti di origine germanica, un abisso li separa ora si giudichino le loro opere. Stilicone, vandalo, quindi della stirpe di Genserico, comparisce quale difensore del reinvanto Impero occidentale. Fin qui, gli Imperatori avevano introdotto i barbari nelle legioni, diverte ormai da secoli, dai Romani; ora vediamo chiamati i barbari alla capitananza stessa dell'esercito col nome di maestri della milizia d'Occidente. Apra la serie d' nuovi duce questo Stilicone, stato al servizio di Teodosio, e da lui introdotto nella sua famiglia, e serbato a succedergli al trono come reggente dell'Impero durante la minorità di suo figlio Onorio. Col questo senso che si poteva dire, che il nome di Stilicone e gli storici chiamavano uomo imperatore romano, morendo, dava lui stesso l'impulso alla rovina dell'Impero, ponendone le sorti in mano ai barbari. D'altra parte che fare? Dal momento che gli antichi schiavi di Cesare e Druso erano diventati legionari, e le aquile romane erano portate da barbari, poco importava che si compisse il quadro, dando a un barbaro la capitananza dell'esercito. Quindi innanzi i maestri della milizia saranno barbari sempre: i primi, come Stilicone ed Ezio, rivolgeranno il maestro a difesa dell'Impero e del principe; quelli che verranno dopo, come Alarico e Gundobado, porranno alla continuazione della difesa la condizione di sommare essi il principe, finché gli ultimi si faranno principi, ogni steso, e l'Italia vedrà un Onorio assiso sul trono dei Cesari.

A rigore di termine, l'Impero finisce alcune volte morto di Teodosio, che è a dire, all'anno 395.

Ciò che allora fece stupire il mondo fu la grandezza d'animo e la elevatezza di mente del reggente barbaro. Soliti i Romani a riguardare i Vandali come i più feroci fra le germaniche genti, s'ebbero a essere ben compresi di stupore al vedere questo Vandalo rialzare l'autorità del Senato, da secoli negletta, e proclamare la tolleranza in materia di fede, arrestando il corso delle persecuzioni battute da Teodosio contro i pagani e gli eretici. Ma la stampa allora fu dargli a ben più forte sentimento, quando si vide che sotto barbaro impugnar la spada, e correre in difesa dell'Italia minacciata.

Primo a minacciarla fu Alarico. Quest'uomo di stirpe regia, e di nazione celta fra le barbare, la nazione gota, non sapeva rassegnarsi a vedere in posto tanto eminente collocato un uomo, ch'egli estimava tanto meno di lui, e messo da lui quel Teodosio, al quale egli aveva rotolato segnalati servizi in guerra. Cominciò col chiedere ad Onorio che gli desse il maestro delle milizie della Gallia, lo che equivaleva ad una specie di vicereame imperiale nelle provincie di Britannia, Gallia e Spagna. Avuto un rifiuto, chiese la forza, ed entrò in Italia, e si mise a saccheggiare. Ma a Pollenza sul Tanaro, sotto Stilicone che lo arrestò e riuscì di lui dalla Alpi. Roma respirò. Tutti le voci proclamano Stilicone salvatore della patria. Potti e sacerdoti della vecchia e della nuova religione uniscono insieme le loro voci per esaltare l'eroe, che ora chiamano il nuovo Mario, il nuovo Scipione dall'ultimo poeta romano, Claudiano.

Nuovi servizi accadono di nuovo e maggiore entusiasmo la vecchia Roma per suo Barbaro. Erano corsi quattro anni appena dall'invasione di Alarico, quando altro e ben più terribile flagello si rovesciava sulla misera Italia. Un'orda spaventosa di barbari, lanciata sull'Occidente dall'avanzarsi degli Unni, si era sotto la condotta di un feroce fanatico, obbrolio del principe gota da cui discendeva. Nomadasi Radagasio da una divinità vando-slava, cui sacrificavano vittime umane, e dalla quale eredi gli fatto gran sacerdote. Quest'uomo feroce è un precursore di Attila, senza il genio dell'offendere. Un pensiero lo tormentava; ed era di offrire al suo Radagasio un scettro degno del Nume e del suo sacerdote; diviso di formarla colla popolazione di Roma. Come si vede, è il genio delle tondebre e della morte, che scende in campo contro il ge-



Esposizione nazionale. — L'INDUSTRIA DEI PIZZI PRESSO GENOVA, quadro del signor Carlo Felice Buaerria. (Disegno dell'autore).



L'Esposizione Geografica a Venezia. — Sala della Mostra Francese. (Disegno del signor Del Desi).

nio della luce e della vita, che sta per estinguersi dopo di aver irradiato il mondo del suo splendore. Radagasio fallirà nel suo sforzo tentativo, ma Roma non sarà salva per ciò; e il suo fato valicatinato dagli aruspici, è provocato dalla decadenza del suo popolo quiritario, al compimento del suo.

Anche ora Sillonea fa il salvatore d'Italia. Incantò a Fiesole il loro dio di Rologio e la difesa, spargendo il loro dote. Roma, salvata da lui due volte, innalzò al suo liberatore una statua d'argento e di bronzo a più del Campidoglio, e costruì un arco trionfale in memoria della vittoria di Fiesole.

Ma questi furono pure gli ultimi Onania, cui dovea ben presto succedere il fatale *Crucifige*. Non era infatti possibile che sorgi tanto segnalato, anzi all'impero da un barbaro, non detestato le gelosie del fuoco principe e dei suoi corrotti cortigiani. Alcune circostanze sopraggiunsero a diminuire le ire e a dare alla vendetta non ignobile pretesto. Per respingere l'invasione di Radagasio aveva Sillonea dovuto sgombrare dei loro predilli le frontiere del Reno e delle Alpi: ciò però per effetto, che le provincie d'occidente fossero invase da orde barbariche le quali vi si stabilivano da padrone. Sillonea, vedendosi impotente di soffocare da sé tanto incendio, chiamò in suo aiuto, col consenso di Onorio, il vecchio suo nemico, promettendogli in compenso il comando delle Gallie. Ma i cortigiani, capitanati dall'ambizioso Olimpio, fecero ricevere dal debole sovrano il consenso dato, insinuandogli che Sillonea ed Alarico fossero segretamente d'accordo per l'abbandono del regno. Il partito dei Cristiani, irritato contro Sillonea per la sua tolleranza religiosa, formata i sospetti del timoroso Onorio, e S. Cirillo dal suo repulisti di Belinzone tuca contro il «semlabaro» che rivolge ai danni dell'impero i tesori e le forze dell'impero. Alarico stesso provoca la catastrofe chiedendo all'imperatore 4000 libbre d'oro in compenso degli apparecchi fatti per la spedizione di Gallie. Sillonea dichiara giusta la domanda, e la sostiene in Senato, dicendo che essa dava la pace all'impero. «Non è questa pace, ma pace di servitù», gli grida Lampadio, e il Senato respinge la domanda. Allora Olimpio giustifica tutto il monarca per perdere l'edizio reale; e stupendo della mala condotta di Onorio il decreto di emananza. Ma non osandosi sottoporlo a regolare giudizio, lo si fa spegnere proditoriamente da un sicario sulla via di Ravenna, e si manda l'emicla a governare l'Africa.

Ciò avvenne il 23 agosto del 408. Era passato appena un anno dal criminoso evento che, pieno d'ira e di vendetta, correva sull'Italia Alarico. Il nuovo maestro delle milizie cesaree, Olimpio, all'annunzio della nuova calata del re visigoto, si chiude in Ravenna col principe, e attorno alla nuova sede imperiale, scelta per poter all'uso fuggire di là dal mare, raccoglie le legioni d'Italia, abbandonando la penisola e la grande metropoli in balia agli invasori. Il Senato romano assicura l'esempio esilarato della Corte, mandando al supplizio la reclusa di Sillonea, Seneca, come atto di sfida contro Alarico. Ma le forze faticate dei doggeri padri costò cara alla città; la quale, stretta dalla fame, dovette accettare le dure condizioni del nemico. Avendo Olimpio ricusato di ratificare, Alarico intimò al Senato di deporre il principe e di eleggere a suo successore il prefetto della città, Prisco Attalo. E quando questo non gli servì più, lo depose e tornò a Roma col proposito di finire sotto il filo della sua spada i destini di una città che chiamavasi eterna. Il 24 agosto 410, la dimane del secondo anniversario dell'assassinio di Sillonea, entrava il *paptor urbis* nella città appariva degli Atini, dei cortigiani. Ma quando si fu assisi nel Campidoglio, sentì una specie di terrore dell'opera sua, e s'accorse, forse per la prima volta, che in lui c'era qualche cosa di più grande dell'istinto barbarico, dell'orgoglio della distruzione. Allora badicò alle vittime e ai carnefici, che egli in Roma era venuto a far la guerra agli uomini e non agli apostoli; e mentre con l'una mano cacciava i suoi barbari al saccheggio e allo sterminio, con l'altra addita ai miseri cittadini nelle basiliche un sicuro asilo, dove avrebbero potuto mettersi in salvo colui robe loro.

Chi potrebbe dire, che cosa sarebbe divenuto Alarico, se non avesse trovato uno Sillonea prima, e un Onorio dopo nel suo cammino? Forse l'impero d'oc-

cidente sarebbe finito fin d'allora, ed Alarico avrebbe reso il servizio di liberato da una secolare agonia.

In mezzo a tanta miseria che circondava la vecchia metropoli, assediata con un nome di penoso disingno g'rimo di morte che si facevano ancora alla sua povertà e miseria. Prisco Attalo, nel resistere sulle muraie l'immagine della sua Vittoria, in luogo del Labaro di Costantino, vi pone la pomposa iscrizione: «Vittoria dei Romani, Ritorazione della Repubblica, Gloria dell'Impero, Roma eterna e invincibile». E quando i Visigoti l'avranno saccheggiata, distruggendone un intero quartiere, uccidendo un poeta, Kallio Numenzio, sciogliendo un canto a quella Roma, che aveva convertito l'orbe in una città «Urban fecisti quod prius orbis erat». F. BARTOLINI.

LE REGATE SUL LAGO DI COMO.

Ormai per forestieri che vengono a Milano una gita al lago è un compimento di viaggio indispensabile; venuto da lontano a Milano senza andare al Lario e al Verbano quasi quasi diventa quel non so che di assurdo che una volta s'esprimeva dicendo: andare a Roma senza vedere il papa.

Dal canto loro i laghi fanno a gara i civettoni, scrivendo ai vari dei loro monti a Milano e forestieri: feste, regate, illuminazioni, fuochi di artificio, chiarori fantastici di bengala, a tutto ricorrere per aver maggior fama di persone festose, per vedere la superficie delle loro onde solcata da un maggior numero di battelli imbendicati, e tra' quali incalano più figurigiani di gente i battelli *Seleni*.

A tener dietro a quest'gara di feste, d'allegrezze, di spettacoli, di vita, ci sarebbe da riempire un numero dell'ILLUSTRAZIONE ogni settimana. Senatori, deputati, ministri, generali, grandi personaggi stranieri scorrono a quel sorriso di cielo, d'acqua di monti, d'ambianze salubre, d'aria refrigeranti, e vi scordano le più gravi cure, e perfino le preoccupazioni ambiziose; una corrente d'aria laetante sul viso pare ringiovanire l'infanzia e solleva la mente a guardare in alto il cielo, di cui brillano i riflessi anche dal basso, ripassando dallo specchio dell'acqua.

Quanto è delizioso vedere una regata sul lago, altrettanto è noioso raccontarla, noioso leggerne la descrizione. E sempre la stessa cosa: partono i tati battelli, arrivano prima i tati e tutti, a tanti minuti di diversità. Quando si passa a questa specie di recenti vengono i lividi se si ha nel campo della visione, e sempre presente una di questi spettacoli. Come si può descrivere, per esempio, la regata del 3 settembre a Como? Alla mattina il lago accolse gli austeri da tutte le parti assumendo il suo cingiglio più accorto: s'era tirato sulla fucila certi nuvoloni scarmigliati da far paura, increspava l'onde con una minaccia, poi per dir, di burrasca, mandava certi ridotti metalici da sembrare una superficie di lame di coltelli, e aveva i boschi neri, le spoglie grigio. Era uno scherzo, spendo di avere fama di lago severo e serio, si erdette obbligato a fare il cello; ma tanta accorrenza di gente, e quelle belle barche pronte a lanciarsi, venute da lontano, gli spianarono le rughe, e fu come un cambiamento di scena: i nuvoloni neri diventarono un luminoso velario tirato da montagna a montagna, bianco, argenteo; mazzette tutto di tinte delicate e di luccori tranquilli, cui cielo riflesso dall'acqua fece un fondo d'azzurro profondo alle file dei battelli. Passò prima *Le Zee*, canotto genovese, del marchese Cesare Imperiali di Genova.

La bandiera rosso-azzurra del marchese vinse il primo premio di 3000 lire, superando la milanese *Cristina* del marchese Lodovico Trotti che ebbe il secondo premio; il terzo fu vinto da *Clusina*, di Martino Bruno di Genova, benché giungesse quarto preceduto dal *Venti Settembre* dell'ingegner Minopoli.

Il bello della regata è prima e dopo, si sa. La regata da un lampo di emozione quando passano i gurgoglianti, ma per chi non è canottiere, la vera festa è quell'animazione che precede sul lago e chiude la regata, questa cosa non si racconta, bisogna vederla, e quando una volta si sono goduti, si vuol godere di nuovo. I laghi, ripeto, si prestano gentilmente. Difatti su quello di Como aveva luogo un'altra regata il 17 corrente, e a vela, riuscendo vincitori il *Dario*, immondo Brambilla, per primo premio, l'*Aida*, monarca Taviera, per secondo. Della seconda regata v'è stata il primo *Le Zee*, timoniere Imperiali, e il secondo *Ninetta*, timoniera Dal Verme; ma a questo punto cede la penna all'amico Nicchetti, che la getta via, e si incarica di dare una più completa idea delle regate sul lago di Como, a tratti di molta, intrinseca il solo e gli acidi di farne un'incisione.

DON FASTIDIO DE FASTIDIIS

NACCHIETTA STOR'CA.

Il tipo di Don Fastidio da Fastidii non prese parte ai trionfi della *commedia dell'arte* italiana. Egli venne solo troppo tardi e fu individualmente scomparso con l'attore che lo rappresentò la prima volta e col poeta che lo creò. Ma la sua vita, quantunque breve, fu bella: si potrebbe dire con frasi poetiche che fu una matrona luminosa.

Quantunque senza tradizioni, quantunque senza biascio, questo tipo piglia posto onorevolmente fra le maschere più illustri del teatro napoletano; fra *Pulcinella*, *Costello* e il *Don Nicola*, dal quale anzi ha ereditato qualcosa. Nati per occasione, certi atti non hanno fortuna, forse per mancanza di poeti e di artisti comici che ne sappiano continuare la tradizione; certo, almeno nel nostro caso, non per mancanza dell'obbiettivo, di cui essi fanno la caricatura. Don Fastidio è il *paglietta* napoletano, quell'azzeccagiaro di genere tutto municipale; e non esclusivamente sulla fine del secolo decemottavo quale razza infestava Napoli, ma la infestava tuttora. E sono dei tipi fortunati, forse appunto perché la fortuna «oro» si rivela subito sul bel principio, facendoli imbottire in posti comici vallosissimi.

Per i nostri Don Fastidii, e due artisti furono il commediografo Francesco Carbone e il comico Francesco Mascaro. Fiorirono all'ultima settesecola cinquanta, e' tempi più classici della storia di Pulcinella, proprio «a' bei di» di lui; e sulla stessa scena, nelle stesse commedie, per opera dello stesso poeta. Povero Carbone! aveva usato cura paterna in Pulcinella come a Don Fastidio; ma nel primo gli riuscì di assicurarsi un trono nel teatro napoletano, nel secondo no. Don Fastidio restò come il rappresentante del ramo caduto di casa Carbone!

Sulla metà del secolo scorso, Giuseppe Cirillo, uno dei valentissimi avvocati napoletani, in un teatrino privato a casa sua, faceva rappresentare delle commedie, scritte appositamente per quei dilettanti da lui o da altri. Fra questi attori e poi fra poeti vi fu ancora Giambattista Lorenzi, il più lepido fra gli scrittori d'*Opera buffa* napoletana.

Un giorno venne in capo all'avvocato di mettere sulla scena alla berlina un suo collegato, signor logo, che, a forza di protezioni, veniva su ogni tanto procuratamente a rompargli le scatole. Trovò da affidare opportunamente questa parte a un parrucchiere alto, stecchito, allampanato, e con un naso meraviglioso; proprio nel quale il *paglietta* d'ora voleva porre la berlina. E gli mise in bocca dei latini disgraziati, dei citazioni legali contrarie, e glielo faceva cadere con un tuono serio sordo e con un fare solenne.

Quando il pubblico vide sulla scena il nuovo tipo ed il nuovo attore, ne restò infascinato. Allora il parrucchiere pensò bene di lasciar da parte pettini e forbici, e di dedicarsi invece interamente all'arte comica, a rappresentare il tipo di Don Fastidio.

Il nome del parrucchiere famoso era Francesco Mascaro. Egli, secondo il comico contemporaneo Francesco Bartoli, «conosceva a meraviglia il teatro ed il genio dei suoi nazionali, però bastava che egli volesse cavare le risate di bocca agli spettatori, e facevano agevolmente o con qualche frizzante parola, o con uno sberleffo carino, o sgarbatamente piangendo e ridendo, rendendosi padrone dell'animo altrui, imponendovi a sua voglia la distillazione ed il pungere». Ed un poco questo bravo comico degli stessi *professori*, perché era egli formato di una granza prodotta in lui dalla natura e coltivata dall'arte, e perché tutto in lui parlava, e camminando e gestando e levandosi il cappello, e stando immobile; effetto d'uno studio fondato a fatto da lui nella difficile scuola del teatro. Restò per lungo tempo sul teatro San Carmino; e morì di aneu-

rima sul campo d'evol trionfi, sul palcoscenico, il 1768, "era un universale dispiacere de' suoi patrioti".

E sul teatro San Carlo lo conobbe il Cerione. Intese subito che non poteva trarre un buon partito dal suo teatro, e fece entrare quel personaggio in molte sue commedie. E' dovuto certamente renderlo più artistico, più simpatico: dovette forse spogliarlo il tipo di tutto ciò che gli restava di caricatura individuale, per farne una caricatura più generale. Perché se il Masaro della sua naturalità, come nota il Barilli, "molto contribuiva al buon esito delle produzioni del Cerione", questi al contrario della sua arte ne riciclò il carattere, e ce lo tramandò. Il Cerione fa poi Don Fastidio-Masaro, ciò che fa poi Palsinella-De Fiori: l'artista che li immortala.

Morto il Masaro, si spese con lui il tipo di Don Fastidio. Non interamente però. Un'ultima apparizione la fece in persona di Luigi Parisi, vissuto nella seconda metà del secolo scorso. "Piace universalmente in ogni città", ci dice il Barilli: e si segnalò specialmente nell'incisione di *D. Fren*, ovvero *La Spadina* ricca, comedia del Cerione. Nella quale — e valga come nota di passaggio — si mostrava davvero brava la moglie del nostro Parisi, la *Sandrina*, d'origine napoletana, ma nata a Torino, "molto vivace ed inclinata a quei caratteri dimostranti tenerezza ed umiliazione o abbattimento di forze, con rammarico ed affettivi appassionati contrasti". *Le Avventure di D. Fren* "quantunque commedia non troppo perfetta anzi difettosa in molte sue parti, merco l'abilità della Sandria, piglia infinitamente per tutto e fu replicata in ogni città moltissime volte".

Ma studiamone un po' il carattere. Don Fastidio è napoletano: "mi schiodo — dice lui — il pantalone Sebeto e mi poggiai la vazzotta Sirena"; e propriamente nacque in mezzo Porto, accanto al Mandracchio. Suo padre era uomo di tribunali, "vovava".

«Era dunque marinaro? — Ah! Chissà m'ha scorio paterino! Voco, voco per noccare, aliso per difendere: era uomo di tribunali».

Ed egli s'era dato al medesimo mestiere. Va vagando dappertutto: lo troviamo ora a Napoli, ora in Francia, ora nel Marocco, ora in Persia, ora a Costantinopoli. Ma ormai non esercitava più la professione: è sio a Parigi, agente a Londra, maestro di casa dappertutto.

Aveva un carattere esotico: parlava rotondo, classico, spessissimo latino; ma quasi sempre rimescolabile.

«In Napoli — egli racconta — quando vocavo su i Tribunali, i ministri sudavano a tanto de glicotte per intendermi; sempre sono stato alio nel profurar, e m'ha piaciuto il parlar teato». Ogni tanto ha sulla punta della lingua rosetti del Metastasio, che accomoda anche secondo le occasioni.

«Monsi. Vi sono le donne buone. D. Fast. Addi! stanno? Siento il cello Metastasio che dire a proposito:

E la bontà di donna
Come l'araba radice;
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Monsi. — Faccio di volere.
D. Fast. E tutt'uno delle mio. Fimmo bene addi stanno? Sa' che diso ma vota Plinio, che fu un gran poeta? Sa' ad ogni mario ciavereilo ussico in testa un rano, tutto il mondo diventerebbe un bosco. Azzate da sto mocio!».

Notizia storica de' Comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDLXII, ad d'anni trenta. Opera ricercata, raccolta ed edita da Francesco Barotti Bologna, accademico d'onore clementino. Padova, Costati (1781). Toms II, pag. 367.

Barotti, op. cit. vol. II, pag. 78.

Cerione, *Spada in Napoli*, Vol. V delle Commedie, ediz. Vinaccia, 1790. Atto I, sc. I.

L'apparenza inganna. Vol. III, 1796. Atto I, sc. XIII. *Filofanto fortunato*. Vol. III, atto III, sc. VI.

Dice. *L'appar. ing.* I, V. *Va' enei di qui! L'appar. ing.* II, VI.

E la stessa valenza che nel discorrere l'ha ancora nel comporre la iscritta. Rievoca una volta dal padrone l'ordine di dover fare una lettera. Egli fa sedere un paggio presso al tavolino, e lui, passeggiando per lungo e per largo nella stanza con passo solenne, va dettando:

«D. F. Facciamo penna e dabbiosa fede... Paggio. Perché dabbiosa?

D. F. Dabbiosa vuol dire senza dubbio. Non me resta? scrivo a sile.

Paggio. Fede.

D. F. Ne so più, credetevi.

Paggio. Circoncisi.

D. F. Come nell'isola di Cuba veggo il cavalier Golia gallico fraccato.

Paggio. Francese.

D. F. E comincio a fare i gatti-felippi con Rebecca, moglie del presente re-berco.

Paggio. Reberco.

D. F. Milord Nig, a solo oggetto d'incastarsi...

Paggio. Perché voleva incastarsi? Per farle ussire lo spirito?

D. F. Lo spirito se lo voleva fa' acchi...! Caro mio, non me intormentano più che comporre.

Paggio. Incastatura.

D. F. Item «guardando oggi e craggi, di notte tempo un note.

Paggio. Un nous.

D. F. Allisti detto Golia su vassello e tragico Rocco.

Paggio. Rebecca.

D. F. Moglie dell'incastorello milord. I grosso Incastorello.

Paggio. Milord. Cosa vuol dire Incastorello?

D. F. Incastorello, incastorello, incastorello, incastorello: sta per macchinare l'altra vituperio.

Quanto all'aritmetica poi ha criteri tutti propri: vuole che 12 si scriva con due 6, come un 66, perché, secondo lui, «uno e due fanno 3 e non 12»; e che 20 si scriva 1100, perché, se 10 si scrive con un 1 e un zero, 20 si deve scrivere con due 1 e due zeri: «cheste lo sta puro 'na crastata che legge lo ha a lui!».

Dove è insuperabile la nomenclatura. Compone dei sonetti per il paggio, che ha promesso di pagarglieli, o li scrive, com'egli dice, «in lingua toscana serrata». La seconda quartina d'uno di essi diceva così:

«Si l'ammore la povero le duccio?
Soltanto va te trova va vammara.»

Quel «vammara» al paggio non piace, e domanda per qual ragione l'abbia tirata in mezzo.

D. F. Perché aveva abbassato della rima in ana. Paggio. E nel Rinnio non v'erano più rima in ana? D. F. Affatto! Forse? Na scollia do micio! E se ha rima difficile è chenta! Quanto piglia e la trovo! Ora sta rima lo solo l'uso; l'antre la fujeno casano cuoto. Vuo' senti appresso?

E continua:

«E se di tanto a lo core ta m'impizo?
Penza ca s'incastorello non comino, e Paggio. Comento? E la rima è ana...
D. F. E q'ana ana non c'è, che malora ne aggio da mietere? Buoglio salire?»

Ma il paggio propone insinceramente mantenuta la rima in ana. Il poeta propone un «ana c'ana» e al paggio non piace. Don Fastidio rimastica i versi, aspettando una nuova ispirazione.

«E si di tant'lo core ta m'impize
Come non sta na vota na...
Noi umiliori non va bonno!
E si di tant'lo core ta m'impize
Accorciatene, o a fatte l'ia naa.»

Neanche queste nuove lezioni piacciono al paggio, che finisce per non voler più il sonetto.

Questo però non toglie niente alla reputazione poetica di Don Fastidio: sta scrivendo una tragedia ed una cantata per musica, ed aveva appena dodici anni, quando compone quella canzone, che è ritenuta una delle più

1 Smorfette, corimono.
2 L'appar. ing. I, XVI.
3 *Filofanto fortunato* II, XIII.
4 Delcorca. 5 Lovarico. 6 Da scherzo. 7 Fichi.
8 Coviane. 9 Accomodati.
10 La Debara, vol. III, atto I, sc. II.

antiche per le canzoni napoletane popolari. e che si canta tuttora:

«A micio mure d'asta 'na scerola,
Li Turco se la fujeno a tresotto
Chi p'la cumma è chi p'lo scerovano».

Visto chi la vèce sta Agipita!

Chi gli dà una gran molestia è il paggio. Una volta, di notte, mentre il povero maestro di casa faceva alcuni suoi continenti, egli spegne il lume, indossa una pelle di leone e gli si caccia fra le gambe. Don Fastidio, per la paura, quasi quasi aviene. E quel bi-richio gli rompe sempre la nova nel pantiere, quando d'egli è per concludere qualcosa di buono in fatto di matrimonio. Poveretta, s'innamora di questo signore, signorine e cameriere gli passano sul muso, ma da tutte viene scartato, e quel ch'è peggio, scherzato! E non rammento ha da fare con rivoli temibili, qualche volta con Palsinella in persona?

E venna, proprio da vero paglietta. ma non a sordido. Anche questo suo vizietto in vestirlo nobilmente.

D. F. Chi viene tutto il muso a vederli e me ne

galdano.

Conte. Vendeute.

D. F. Oh questo no! I paglietti non pigliano (a poco).

Conte. Non replicato.

D. F. Come volete!

D. F. Come volete!

Ed è passatissimo e spaziosa. Punto sul deloto però, scatta, e se non altro a forza di parole, ammicchiava a suo avversario. Mond' Pomer era un francese, e come tutti i suoi pari e tutti i suoi commensali, era divorato dalla prosunzione. Serviva nella stessa casa dove Don Fastidio faceva da maggiordomo. Per ragioni di nazionalità venivano spesso a questione, e minacciavano di menar le mani.

Monsi. Prevveduti di spada, lo vi stilo.

D. F. Monsi, non me zuch', ca te sbennego, e po' l'arma de paterino!

Monsi. Vogli avvelenamento s'infrazione.

D. F. Te sta diti 'ngro il Napulitano!

Monsi. No, no.

D. F. E sbertalo 'nanto che l'espuno a lo pericolo:

Son uomini che li feto, o con la spada a mano no li cedono a nessuno, la maddogione ceo e con vito.

Monsi. Ance in Francia si sa manciare la spà?

D. F. Stanfido! sanno manciare, a Franz!

Monsi. Vira li diela a pronditi la spad, o v'effa caso lo tempia con colli sta!

D. F. A me lo raitonato? Aspetta... to ne v'effa proprio scioi...!

E va a pigliare la spada o, quando esce, rivolgendosi al monsi:

«Jammè, monsi, ca po' la via non te voglio fa' perde tempo!».

Ora, perché a questo così simpatico e così originale tipo fu posto nome Don Fastidio da Fastidio? lo credo ch'egli si dovesse infastidire subito e per sonanza; non ne ho prova però, perché nelle commedie ceruliane questo vizio egli non l'ha. Ma non vorrei che i lettori, tradendo della loro tradizionale mente di binghi, benevoli ed umanissimi, malignassero sull'etimologia del suo nome. Potrebbero supporre che Don Fastidio non voglia dire che seccatore, e trovare in questo una ragione per ispirargli il rapido sparire di quel tipo dal teatro. Non solo però sopporrebbe una cosa non vera affatto, ma peccocherebbe d'ingratitudine verso quel povero Cerione, che davvero non ebbe molto a lodarsi della magnanimità e generalità dei suoi confutatori!

MICHELE SPALANCA.

1 La Debara, atto III, sc. III.

2 La Alouci, fort., atto I, sc. VIII.

3 La Alouci, fort., atto II, scena XVI.

4 *Spada in Napoli*, Vol. III, atto I, scena I.

5 Scenarie.

6 Da Vansagnare-Vendemmia.

7 Cruco.

8 Soffiare, torre di mezzo. — L'Apparenza inganna, Atto II, scena IV.



La corsa a vela.



Lei, barca a vela che vinse il primo premio. — La corsa dei sandolini. — La gara dei Comas del lago.

LA REGATE SUL LAGO DI COMO. (Disegni del signor Q. Michetti).



RIVA VALDOBBIÀ, DALLA SINISTRA DEL FIUME SESIA. (Da una fotografia del signor Ferrario, d'Alagna).

RICORDO-ALBUM

DELL'

Esposizione Nazionale di Milano
1881

Dopo aver sorpreso il mondo colla rapidità della conquista della nazionalità, l'Italia all'Esposizione lo ha sorpreso per la rapidità dei progressi fatti nelle arti e nell'industria, mettendosi in pochi anni alla pari colle nazioni più avanzate, provando di avere ancora i mezzi per affermarsi una grande nazione tra le nazioni d'Europa, acquistando il convincimento che anche per le imprese della pace

L'antico valore

Negli italici cor non è ancor morto.

Di sì memorabile avvenimento ognuno vuol conservare il ricordo; per questo noi abbiamo pensato alla pubblicazione di un Album, nel quale riassumeremo i monumenti principali, gli splendidi punti di vista, l'incanto pittoresco di edifici e di verzura, di fabbricati e giardini, e le fughe dello stile, la folla che ha popolato, la vita che le ha animate, ed i prodotti principali dell'attività nazionale che abbraccia ogni ramo dell'industria, dell'arte e della natura. Esquisite opere dei vetri di Murano, che diresti soffiati dall'alto d'una fata, ed i prodotti ciclopici delle grandi ferriere; i vasi murrini, e le mostre reggie del cavo di marmo, di lignite, di minerale; le porcellane trasparenti, le maioliche abbaglianti, ninfoli delicati del lusso italiano, e il proiettile più colossale, e la nave più grande che solchi i mari, ninfoli spaventosi della fratellanza umana. Le industrie tessili, le industrie agricole, la nautica, la viabilità, sino alla melanconica industria necrofora, tutto figurerà nel nostro Album. — L'arte poi vi farà pompa delle sue creazioni, dei suoi capolavori, come di più modeste opere destinate a completare il quadro delle varietà dell'arte italiana.

Questa pubblicazione verrà a formare il più bel ricordo della gloriosa Mostra nazionale del 1881, il più ricco, il più geniale, il più artistico, e relativamente il più economico, giacché possiamo pubblicarlo a condizioni d'una modicità tanto eccezionale da adattarsi alle più modeste fortune. Tutti gli operai della grande opera, dal più eccello al più umile, verranno conservare nelle loro famiglie questa Medaglia commemorativa nella forma simpatica ed istruttiva del libro illustrato.

L'ALBUM ESCE IN DUE PARTI DISTINTE COSÌ DENOMINATE:

ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881

RICORDO

DELL'

ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

L'opera sarà compresa in 10 grandi dispense in formato-Album.

OGNI DISPENSA COMPRENDERÀ OTTO GRANDI INCISIONI.

Ogni incisione sarà tirata a parte in carta di lusso per formar quadro.

UNA LIRA LA DISPENSA.

Associazione alle 10 dispense: Lire 10.

RICORDO

DELL'

ESPOSIZIONE ARTISTICA

L'opera sarà compresa in 10 grandi dispense in formato-Album.

OGNI DISPENSA COMPRENDE OTTO GRANDI INCISIONI.

Ogni incisione è tirata a parte in carta di lusso per formar quadro.

UNA LIRA LA DISPENSA.

Associazione alle 10 dispense: Lire 10.

Chi si associa ad ambedue i Ricordi manda L. 20 per le 10 dispense dell'uno e dell'altro; e riceverà in premio un volume del Museo di Faenza, superba raccolta di lettere illustrate, dovute ai principali scrittori d'Italia (De Amicis, Castelnovo, Caccianiga, Borzeggio, Donati, Lessona, Cavigliani, Biscardo, ecc.). Questo volume di premio è composto di 400 pagine in-8 a 2 colonne ed è illustrato da oltre 150 magnifiche incisioni. Gli associati riceveranno nell'ultima dispensa il testo illustrativo, i frontispizi e la coperta dell'Album.

LA PRIMA DISPENSA DEL

RICORDO-ALBUM DELL'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

comprenderà le seguenti tavole:

SUA MAESTÀ UMBERTO I. Re d'Italia, protettore dell'Esposizione Nazionale.

L'INAUGURAZIONE, disegno di Dante Paolocci.

I SOVRANI VISITANO L'ESPOSIZIONE, disegno di Dante Paolocci.

L'ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO, disegno di E. Matania.

NELLA GALLERIA DEL LAVORO. - LA GALLERIA DELLA SETA, disegni di Dante Paolocci.

LA MOSTRA CERAMICA DELLA CASA GINORI, disegno di Bonamore.

LE AQUILE DI BONOMI E LA TENDA PERSIANA DEL CONSONNO, disegno di E. Matania.

LA PRIMA DISPENSA DEL

RICORDO-ALBUM DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA

comprende le seguenti opere d'arte:

L'OMBRELLARO (o el difeto na nel manego), quadro di G. Favretto.

I SOVRANI SI FERMANO DAVANTI AL MONUMENTO DI NAPOLEONE III
statua a sesto di F. Borzaggio.

MILTON CHE VENDE IL SUO POEMA, quadro di Moss Bianchi, di Lodi.

S. M. LA REGINA DAVANTI ALLA PETROLIERA, di Giusti.

SEBASTIANO VENERIO PRESENTA ALLA SIGNORIA VENETA I PRIGIONIERI
DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO, quadro di Lorenzo Delleani.

FALDE DEL VESUVIO, quadro di Aleste Camprini.

RITORNO AL PIANO, quadro di Achille Formai.

